STORIE DI MISSIONE Il religioso del Pime, originario di Santo Stefano, è scomparso nel 1998 a 96 anni

Padre Fasoli, 70 anni in Birmania

Fratello di Giovanni, anch'egli prete, Giuseppe arrivò in Oriente nel 1925 e lì visse la sua intera vita sacerdotale

di **Eugenio Lombardo**

Forse non si sarebbe stupito padre Giuseppe Fasoli, che fu missionario per oltre settant'anni in Birmania, nel vedere le tribù delle sue popolazioni Kayan, costrette all'espatrio, verso la vicina Thailandia. Avrebbe continuato a seminare amore cristiano con chi era rimasto, pregando per il ritorno degli esclusi, sempre accolti nella sua parrocchia di Santa Maria Bikan.

Piuttosto, era un'altra vicenda a crucciarlo e a togliergli il sonno nelle poche ore di riposo che si concedeva.

Per la sua gente aveva interamente speso tutta la propria esistenza, ma alla fine degli anni Novanta, agli albori del nuovo secolo, aveva compreso che subire le angherie dei giapponesi durante la Seconda guerra mondiale, scontrarsi con i vertici militari del governo nazionale nella difesa delle minoranze etniche, era stato niente rispetto al pericolo che si annidava fra la gente della sua comunità: l'attrazione verso un protestantesimo, che coinvolgeva tutti, i già pochi cristiani, i tantissimi buddisti, i musulmani di fervente osservanza, un'incessante attrazione verso qualcosa che di religioso aveva solo la facciata e che era invece una sorta d'industria del proselitismo, uno slogan da rincorrere, un'illusione senza riscontri oggettivi e che tuttavia faceva presa, e che presa!, sulla sua gente. Quando morì, nel 1998, padre Fasoli aveva compiuto 96 anni, e questa esperienza del protestantesimo se la sarebbe risparmiata.

Lui, refrattario alla penna ed alla lettere, proprio in quell'occasione aveva scritto per denunciare il fenomeno e dire che non s'arrendeva, aspettando il ritorno dei suoi parrocchiani, corsi dietro a pastori di chiese che, probabilmente, ebbero la durata di uno stagionale fiore di loto.

Foto di famiglia

Quel ramo dei Fasoli, originario di Santo Stefano Lodigiano, donò due fratelli alla Chiesa. Il primo, Giovanni, fu prete diocesano e in età adulta (aveva già ottant'anni) partì per la Tanzania.

Padre Giuseppe, invece, di cui in questi giorni ricorre il ventennale della morte, missionario del Pime, andò in Birmania nel 1925 e visse lì l'intera sua esperienza sacerdotale e missionaria, salvo un biennio – sul principio degli anni Cinquanta – utile per capire che qui in Italia non si sarebbe più ritrovato.

A ricordare la figura di padre Giuseppe sono la nipote, signora Costanza, che con i suoi novantatré anni è la custode delle tradizioni di famiglia, e il pro nipote Massimiliano Fasoli, conosciutissimo nell'ambiente agricolo.

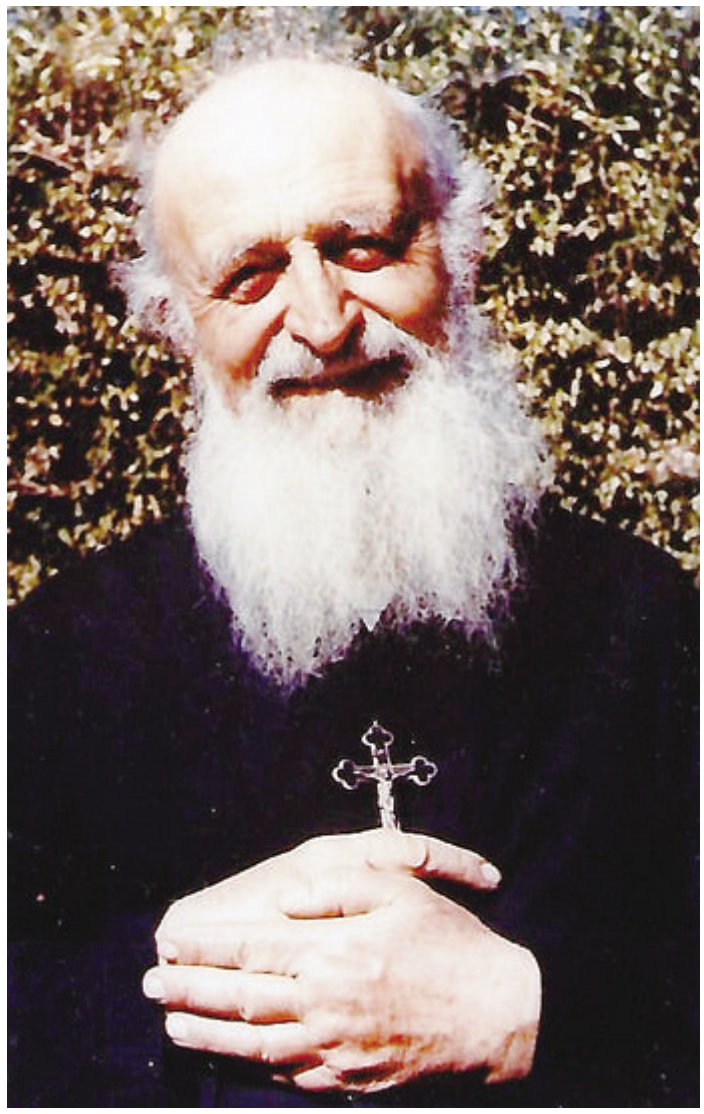
Nel soggiorno sono esposte due foto: nella prima sono ritratti il capostipite, Massimiliano Fasoli, commerciante di bestiame, con la moglie Costanza Ricotti, e i loro nove figli, e fa capolino pure la prima delle nipotine, che tiene tra le braccia una statua del Sacro Cuore di Gesù. I due fratelli sacerdoti sono l'uno fianco all'altro. Giuseppe ha la fronte alta, gli zigomi pronunciati, gli occhi che sprizzano allegria in uno sguardo sognante: come l'altro fratello ha la tonaca da seminarista, ma prevale la baldanza della gioventù. Nella foto successiva, Giuseppe ha già la barba lunga del missionario, l'espressione esprime il proprio fervore religioso. La famiglia è riunita davanti all'obiettivo, sembra di immaginare il fotografo nascosto dentro il panno scuro della macchina, guardate qui, sorridete, il botto del flash a rilassare i volti: la partenza dev'essere prossima; padre Giuseppe non lo sa ancora, ma non avrà più modo di rivedere i suoi genitori: sposerà in modo radicale il detto evangelico, chi mi vuole seguire rinneghi se stesso... prenda la sua croce...

Cinquantacinque anni dopo

C'è una terza foto che cattura la mia attenzione: è stata scattata cinquantacinque anni dopo l'arrivo di padre Giuseppe in Birmania, in occasione dell'unico viaggio in cui, nel Capodanno 1986, la signora Costanza e Massimiliano ebbero modo di andare a trovarlo, durante un viaggio periglioso e ricco di incognite, su un aereo che sembrava perdere pezzi durante la crociera, e un mondo talmente diverso da stropicciarsi gli occhi per tutti i giorni di permanenza.

Padre Giuseppe è già anziano: ha lo stesso sguardo febbricitante di gioia, e una tonaca lisa e consumata. Su quell'abito nero emergevano l'essenzialità, la fatica dei giorni, l'inesistenza del superfluo. Immagino che non l'avesse cambiato da mesi, da un tempo che perdeva il novero dei giorni e delle occasioni. Nella foto non si vedono, ma Massimiliano mi racconta che padre Giuseppe calzava un paio d'infradito, indossando ruvidi calzettoni di lana.

L'incontro avvenne al seminario centrale, per l'occasione padre Giuseppe partì dalla sua parrocchia una settimana prima, i trasferimenti perigliosi andavano organizzati con larga cautela; nella foto padre Giuseppe è in posa, ben ritto, commosso di essere con i nipoti, eppure si coglie un'impressione: quasi una fretta di rientrare fra la sua gente malgrado la gioia dell'incontro; ma questa era lo spessore di padre Giuseppe, esprimersi in pienezza di spirito solo fra gli ultimi.



Padre Giuseppe Fasoli in età avanzata, sotto la foto della sua famiglia

> « All'alba cominciava a dedicarsi ai bisogni della sua gente tanto da divenire a tutti gli effetti un birmano

> « Dal Lodigiano gli giungevano aiuti, ma a destinazione arrivava solo la metà delle cose spedite

Un provvidenziale manuale

Dal Lodigiano gli arrivavano saltuari sostegni. Di spedizioni, in realtà, se ne organizzavano tante. Ma poi, durante i controlli previsti nelle zone di frontiera, qualcosa spariva: giungeva a destinazione meno della metà delle cose spedite. Una volta la nipote Costanza gli inviò un manuale di medicina. Quel volumetto gli fu utilissimo. Nella sua parrocchia, infatti, aveva attrezzato un piccolo ospedale con una dozzina di posti letto. La sanità, in Birmania, era un'utopia, e la parola più autorevole ce l'avevano gli stregoni; allorché i loro rimedi si rivelavano inutili allora si accorreva da padre Giuseppe; lui, quando aveva un dubbio, si affidava a quel volumetto, nei casi più gravi alla preghiera.

Accoglieva i minori abbandonati: e quando gli spazi erano tutti occupati, riusciva ad accettarne altri, guardava ad ogni nuova nascita come ad un'umanità rinnovata nel segno di Cristo.

Un uomo buono, ma nel tanto prodigarsi a volte irruento: talvolta i superiori gli rimproverano questa sua nota mancanza di pazienza, e lui serafico rispondeva: ne ho così tanta che finisco per perderla....

Le indecifrabili vie della santità

A padre Fasoli non importava di valorizzare se stesso. In tutta la sua vita ha operato nel più umile silenzio, senza dare risalto alle opere che realizzava; certo, qualcuno al Pime sapeva del suo impegno. E c'era chi glielo aveva suggerito: scrivi, racconta tutto quello che fai. Ma lui, niente. Si alzava alle quattro del mattino e le prime due ore le trascorreva a pregare. All'alba cominciava a dedicarsi con fervore ai bisogni della sua gente.

La Birmania degli inizi del Novecento, quell'Oriente così misterioso e diverso dai luoghi d'origine di padre Giuseppe, dovette sorprenderlo: non conosceva una sola parola di quella lingua, ma la imparò immediatamente e divenne, a tutti gli effetti, un birmano.

C'è a questo proposito un simpatico aneddoto: un giorno fu colto da un'infezione alla pelle e costretto a radersi la foltissima barba missionaria per umettare con unguenti la ferita. In quell'occasione ebbe modo di fare visita al vescovo: si tolse la tonaca ed indossò abiti civili, tipici della popolazione locale. Si avvicinò al vescovo e gli chiese un'offerta: l'alto prelato, non riconoscendo in quell'uomo il proprio missionario, gli fece una donazione. Padre Giuseppe misurò l'obolo e rimproverò bonariamente il monsignore, dicendogli in dialetto: "Spilorciòn degli spilorci". Insieme risero, perché erano ambedue di animo buono.

Forse padre Giuseppe Fasoli non salirà agli altari della santità. Agli occhi degli uomini c'è sempre bisogno di sponsor. Ma nella grazia divina, tonaca od abito birmano che indossò in terra, brillerà sicuramente di luce splendente, l'Oriente dentro un disegno che non necessita di ulteriori svelamenti. ■